

La Repubblica 27 maggio 2008

Maxisequestro e 55 arresti Colpo al clan di “Gomorra”

NAPOLI — Lo cercano da tredici anni, negli ultimi tempi sono stati scoperti quattro covi, senza mai trovarlo. Può contare su medici e infermieri che lo assistono per i postumi di un vecchio conflitto a fuoco. Ma eri è stata spezzata una parte importante della rete di complicità posta a protezione della fuga di Antonio Iovine, considerato insieme all'altro superlatitante Michele Zagaria il capo indiscusso del clan dei Casalesi, il cartello criminale raccontato nel libro di Roberto Saviano, "Gomorra", e nel film di Matteo Garrone premiato domenica sera a Cannes. Su richiesta dei pm del pool anticamorra della Procura di Napoli, i carabinieri del comando provinciale di Caserta, guidati dal colonnello Carmelo Burgio, hanno eseguito 55 ordinanze di custodia cautelare, sequestrando beni per circa 80mila euro. È riuscita ancora una volta a scappare Enrichetta Avallone, 38 anni, la moglie di Iovine, indicata dai magistrati coordinati dal procuratore aggiunto Franco Roberti come la «portavoce delle volontà e delle direttive del leader». Una donna che, rilevano gli inquirenti, si muove con la scorta degli affiliati, intasca una retribuzione di 5mila euro al mese e sa farsi rispettare sul territorio. «La domenica, siamo chiusi», le rispose una volta al telefono un macellaio. Lei, gelida, replicò: «Le dicevo, 25 cotolette. Sono la signora Iovine, grazie». A quel punto, spaventato, il commerciante provò ad abbozzare: «Come no, le devo anche impanare?». Nell'inchiesta compare il nome di un altro personaggio femminile, Rosa De Novellis, cognata di Iovine, che avrebbe «incitato il figlio a seguire le orme dello zio».

L'indagine fotografa il cuore delle attività illecite e imprenditoriali di Iovine e Zagaria. Con il solo affare legato alla gestione dei videopoker e delle scommesse legali su eventi sportivi, il clan introiti dell'importo stimato in 2 milioni 280 mila euro l'anno. I due boss, scrive la Procura, evitano l'arresto dal 1995 anche perché spesso sono riusciti ad ottenere in anteprima «gli elenchi delle persone da arrestare». Sono emerse complicità con esperti nella ricerca di microspie. E fra gli arrestati figura anche un funzionario in servizio presso la Procura generale di Napoli, Antonio Orefice. Secondo l'accusa, il cancelliere avrebbe fatto in modo da ritardare l'esecuzione di una sentenza d'appello emessa nei confronti di un affiliato al clan, il quale sarebbe poi stato avvisato dell'emissione del provvedimento restrittivo, riuscendo così a scappare. In cambio, Orefice avrebbe ottenuto in un primo momento la promessa «del versamento di una somma di danaro», successivamente gli sarebbe stato garantito «aiuto elettorale» in vista della candidatura alle elezioni provinciali di Caserta dell'aprile 2005. Hanno preso corpo i sospetti sulla progressiva infiltrazione della cosca nella zona di Roma. «Qua non è come da noi», dicevano alcuni malavitosi intercettati, aggiungendo che, per fare affari, bastava stringere accordi con quelli che, nella capitale, «hanno in mano il gioco».

Alle vittime delle estorsioni, gli affiliati dicevano di «rivolgersi a Casale». E un indagato,

parlando del pizzo, diceva di se stesso: «Di tutti i piranha, il più grande sono io». Dalle intercettazioni emerge che il gruppo non esitava a punire chi «faceva una scortesia». Anche se, commentava un malavitoso, «se si deve picchiare qualcuno, non è che parto in quarta come prima. Ne parliamo. Perché non lo devi fare per forza in quel momento. Lo picchi il giorno dopo e comunque lo stesso. Però lo facciamo con una certa correttezza».

Dario Del Porto

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS